

Chi difende le Betulle

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 1916 i quotidiani Usa sono 2461; quasi 6 mila settimanali. In concorrenza rivoltano le carte di congressisti, senatori uomini d'affari, capi religiosi: soprattutto giornalisti controfigure del potere. Il presidente Theodore Roosevelt guarda con simpatia i reporter impegnati a rendere leale il paese. Li chiama «muckrakers». La prima muckracker di fama è una signora timida: Ida Tarbell, scrive su McClure's e nel 1902 pubblica a puntate la «Storia della Standard Company», ascisa al potere di John D. Rockefeller. «Con minacce e violenze fa crollare in pochi mesi le compagnie petrolifere indipendenti di Cleveland». Squadre di mercenari bruciano i loro pozzi, minacciano i piccoli proprietari costringendoli a vendere al signor Rockefeller. E il Roosevelt presidente si innamora dei moralisti di carta. Li vuole consigliari alla Casa Bianca. Ma a poco a poco sprofondano nella routine dei funzionari. Addio giornalismo d'inchiesta. Ricomincia sessant'anni dopo, caso Watergate.

L'altro giorno l'Unità è stato uno dei pochi giornali che ha dato notizia (prima pagina di Leonardo Sacchetti) delle Betulle scoperte a Miami con le mani nel sacco. E gli editori hanno messo le Betulle alla porta. Non Betulle qualsiasi, ma sette piccole star e lo scrittore Carlos Alberto Montaner: una volta la settimana mandava la rubrica di commento (Cuba, Castro e Chavez) dall'esilio di Madrid. Licenziati non da foglietti ringhiosi; licenziati dal Miami Herald, El Nuevo Herald (versione in lingua spagnola), Univision, Canal 41. Tutti a casa dopo un'inchiesta durata due anni, e che proprio l'Herald dà in pasto al pubblico con la puntigliosità masochista di ogni stampa libera. Col cuore pesante. Prima di pubblicare i risultati della ricerca di Alan Garcia nella contabilità Radio Marti, il direttore dell'Herald, Humberto Castello, ne ha parlato col presidente del gruppo, Jesus Diaz, e con la vice presidente del personale, Elissa Vanaver. Non voleva prendere decisioni nella furia dell'indignazione, ma gli altri erano d'accordo: bravi cronisti che appassionano lettori appassionati, purtroppo «hanno violato il codice etico della nostra casa editri-

ce (simile al codice di ogni casa editrice americana) ed abbiamo deciso di separarli immediatamente dall'impresa per evitare di confondere i lettori». Ricevono soldi da un'organizzazione statale per scrivere (o dire in Tv o alla radio) «su argomenti suggeriti dai servizi di Stato» e presentati ai lettori «con intonazioni e prospettive in sintonia con la politica di una certa parte del governo».

Insomma, trombettieri, non spioni. Ma il suonare con lo spartito scritto da funzionari del Dipartimento resta uno scandalo intollerabile nelle abitudini degli Stati Uniti. La mitica libertà di stampa sgualcita dal Bush che teorizza l'informazione patriottica dopo l'11 settembre, resiste almeno sui principi fondamentali: chi scrive deve rispondere solo al direttore e all'editore, i quali rispondono ai lettori. E soprattutto proibito intascare dollari da enti di Stato. In questo caso associazione di ombre che bisbigliano attorno a Cuba. Lo stesso principio vale per qualsiasi ente: economia, energia, o pianificazione del territorio. Spifferare a loro favore su Tv e giornali viene

to a spiegare la crisi Telecom chiacchiera da vecchio amico col capostazione delle Betulle? Bisogna dire che la fila dei giornalisti sussurranti può essere lunga. L'importanza del numero spiega perché nessuno si indigna e l'Ordine e il sindacato fanno il minimo al quale sono obbligati arrossendo di timidezza. Se le regole di Miami venissero applicate in Italia, quante poltrone vuote nei giornali e Tv. In fondo il silenzio difende la piena occupazione. Per far capire la nostra ignavia, meglio ripeterlo: a Miami non spiavano, si davano solo daffare come pappagal per 50, 70, 175 mila dollari l'anno. Trasmissioni a radio Marti, dibattiti a Tele Marti per poi correre al giornale e mettere in fila le stesse cose. I contratti di Radio o Tv Marti arrivavano dall'Us- Cuba Democracy Political Action Committee di Washington. Stanno preparando il dopo Castro con 80 milioni di dollari che Bush ha aggiunto al budget già considerevole dopo la malattia del leader maximo. Che il Dipartimento di Stato fosse editore e guida politica di radio Tv Marti si è sempre saputo, ma che

tario radio Marti. Se va in onda paghiamo 70 dollari. Meglio controllarlo. Quando accendo il registratore - cominciamo l'intervista? - Medrano fa segno di aspettare. Deve chiedere il permesso a Washington. Due minuti, rispondono subito: vedrai. Conservo il fax che scioglie la lingua Eduardo e gli consente «di dichiarare»: lo firma un colonnello. Le Betulle licenziate godevano contratti più consistenti. Pablo Alfonso, 171 mila dollari l'anno, lavorava e forse continua a lavorare nella palazzina di Medrano adesso che l'Herald lo ha messo fuori «dopo 19 anni di onesto lavoro». Furibondo. La direzione sapeva, ma, purtroppo, da tre mesi l'Herald ha cambiato proprietà e i nuovi devono essere pappamolle se si arrendono al «comunismo». Fino a due settimane fa era il columnist di punta, puntuale nello scatenare il sarcasmo contro Castro. Sapeva dell'inchiesta che lo riguardava. Sapeva d'essere in pericolo ma sperava di far la fine delle Betulle italiane. Se ti scoprono confessi; se non ti scoprono continui. Ha tanti amici italiani, amici anche di Medrano. Vanno e vengono, comprano casa a Miami, ogni tanto un salto a radio Marti (che non si ascolta in Florida, solo a Cuba e altre isole) o a radio Mambi, vangelo degli ultras di Miami. Eduaro Medrano mi ha salutato con una fila di nomi: «Collegi di Roma e di Milano. Li conosci?». Li conosco. Non tutte Betulle in trasferta, solo curiosità che certe frequentazioni consolano fortificando l'anti castrismo, costi quel che costi.

Una sola volta ho incontrato Pablo Alfonso a Caracas, 1998: stava presentando il suo libro «Los ultimos castristas» in una sala animata da chi non amava il candidato presidente Chavez... «Cosa pensa di Posada Carriles?». Accarezzandosi la barba e giocando con gli occhiali, Pablo risponde: «Un patriota che combatte per restituire la libertà a Cuba». È accusato di aver messo la bomba in un aereo che trasportava 77 cubani, l'intera squadra nazionale di scherma. Tutti morti. Lo stanno cercando, ma sembra sparito anche se l'altro ieri beveva un caffè nella veranda di un bar a San José, Costarica. Foto dei giornali. Pablo Alfonso sospira rassegnato: «Combattere il comunismo è pericoloso. Capisco perché non voglia mostrarsi in pubblico. Doveva rinunciare a quel caffè». Non riventerà più queste cose sull'Herald. Betulla bruciata. Deve immalinconirsi nel pensare al destino felice delle Betulle italiane. A loro la prima pagina non la leva nessuno.

mchierici2@libero.it

Ha fatto furore il caso di quei giornalisti che a Miami ricevevano soldi per scrivere «su argomenti suggeriti dai servizi di Stato». Insomma, trombettieri invece che reporter... ma questi, almeno, sono stati licenziati

considerato agguato informativo, intollerabile, quindi, a casa. Dalle nostre parti le Betulle non vengono redarguite, ma celebrate e più che mai abilitate a distribuire insulti di prima pagina. Insulti al Presidente Napolitano, insulti a Santoro che «sputa su Milano», a Zapatero che vuole arrestare Silvio, all'Islam che terrorizza le città: buttiamoli tutti fuori. La morale delle Betulle è incensata dai giornali del ramo. Spie per la patria? Un onore. E le buste che i servizi allungano? Solo rimborsi spese a chi sta salvando l'Italia dal terrorismo. E il conflitto di interessi, macigno che all'Herald non hanno digerito? Non facciamo ridere: dopo Berlusconi anche i giornalisti? Dalle ombre di piazza Fontana alla P2, le risposte non cambiano. Ma si complicano perché non esistono solo Betulle confesse. Nelle registrazioni spuntano colloqui sulfurei tra esperti dritre in economia e capo servizi segreti. Come mai un giornalista impegna-

ogni parola del direttore dovesse avere il via libera da Washington, l'ho scoperto per caso. Ero andato ad incontrare Eduardo Medrano. Ormai vicino alla pensione, ricordava con orgoglio: ho aperto con la mia voce questa radio libera. Senza padroni, senza Fidel che impinga. Non una sede imponente: appena fuori città, di fronte all'edificio che ospita un istituto di studi strategici, palazzina bianca, sbarramento di polizia in fondo al prato quando ancora le torri gemelle illuminavano la notte. Eduardo è un signore amabile. Chiacchiera volentieri senza trattenere le parole. Mi accompagna nel giro della redazione. Apre tante porte, ma poi apre una porta e si ferma: qui non possiamo. Due agenti in divisa interrogano un ragazzo maglietta nera. Medrano giustifica l'interruzione parlando come abitudine consueta a qualsiasi giornale. Porta notizie dall'Avana. Sue, o di chi scrive come corrispondente volon-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Eppure l'handicap è una risorsa...

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Carissimo Luigi Cancrini, ho 43 anni. Sono portatore di handicap (spina bifida e idrocefalo) dalla nascita. L'esperienza immediata che ne è derivata mi ha portato a considerare l'handicap un problema di difficile soluzione col quale sono costretto, per tutta la vita, a convivere e, convidendoci, mi ha portato, spesso, a piangermi addosso. Mi ha portato, da piccolo, a vederne soltanto i lati negativi (la sedia a rotelle, le stampelle, non potere fare tante cose che altri potevano permettersi quando e quanto volevano). L'esperienza che ne è derivata, però, a posteriori mi ha portato a considerare l'handicap una risorsa da porre al servizio dei più bisognosi ed una ricchezza da condividere con tutti. Mi ha portato, infatti, da adulto, a vedermi, anche, i lati positivi: ho abbandonato la sedia a rotelle da molto tempo, quando avevo 11 anni, le stampelle non sono più una vergogna ma dei mezzi indispensabili per la mia autonomia, guido un'auto apposta, da 23 anni ho un inserimento terapeutico nell'ufficio di cui t'invio l'indirizzo. Ho, appena, detto: «...LE STAMPELLE NON SONO PIU' UNA VERGOGNA...». Penso però sia indispensabile un chiarimento. Mi riferisco, infatti, al periodo in cui iniziai ad usare le stampelle (11 anni) e camminando per le strade della mia città incontravo dei bambini più piccoli di me che indicandomi col dito e rivolgendosi ai genitori facevano loro notare, a voce alta, quanto fossi buffo e quanto potessi sembrare piccolo (nonostante i miei 11 anni) poiché ero e sono, evidentemente, basso di statura. Provavo, veramente, vergogna allora in queste situazioni. Pensavo (poiché ignoravo, allora, che cosa, realmente, avessi) che si trattasse di una situazione temporanea e che non fossi, ancora, abbastanza cresciuto per potere camminare come tutti. Quando, invece, da adulto, ho capito tutto di me e dei miei handicap li ho accettati e, grazie alla mia fede cristiana, li ho accolti come un dono d'amore misterioso di Dio Padre e non come un Suo castigo verso di me. Quando, oggi, incontro dei bambini che si comportano allo stesso modo di quelli di cui ho parlato non provo più vergogna: provo, soltanto, dispiacere e non per me ma per codesti bambini che considero non sufficientemente educati dai genitori oppure dalla scuola al rispetto verso tutti. Si tende, evidentemente, a educare, giustamente, i bambini ed i ragazzi che vanno a scuola al rispetto verso gli extracomunitari poiché, molto spesso, sono loro compagni di classe. Si tende, tuttavia, a trascurare l'aspetto dell'educazione al rispetto dei portatori di handicap poiché, sicuramente, la presenza di un portatore di handicap è una realtà molto più rara di quella della presenza di un extracomunitario.

Luca Lapi

Capita difficilmente di incontrare testimonianze come la sua. Parlare dell'handicap dall'interno non è semplice. Raro è soprattutto che se ne parli senza rabbia e senza rivendicazioni: con la pacatezza e la pazienza con cui ne parla lei. Dando un insegnamento importante a chi dell'handicap parla o ha paura di parlare ma di handicap non ha esperienza o consapevolezza diretta. Perché, lo diceva Franco Basaglia, dovremmo permetterci di parlare di handicap e di handicappati solo dopo aver incontrato il nostro, di handicap. E non tutti lo incontrano, purtroppo, perché la tendenza forte dell'essere umano è sempre quella di non vedere i suoi punti di debolezza, l'handicap interno o esterno da cui è limitato. Da qui bisogna partire, forse, per capire

perché è così difficile educare i bambini al rispetto del diverso anche qui, in Italia dove l'inserimento dei bambini diversi nelle scuole viene praticato regolarmente e per legge da più di 30 anni. Insegnanti di sostegno e gruppi di lavoro con l'handicap (G.L.H.) nascono da qui, dalla decisione con cui si superarono, allora, i ghetti delle classi differenziali e speciali e costituiscono una parte significativa ed importante delle attività di una scuola materna o elementare. Dando un contributo importante all'educazione del cittadino di domani.

Il problema serio che dobbiamo porci, a questo punto, è quello del perché questo tipo di provvedimento non è stato e non è sufficiente ad evitare non solo e non tanto la discriminazione, aperta o strisciante, dei portatori di handicap (contro cui è importante continuare a lottare sul piano politico e amministrativo) quanto, e soprattutto, quel tipo di comportamenti basati sulla decisione o sulla commiserazione, sull'intolleranza o sul rifiuto che troppe persone continuano a manifestare nel momento in cui si incontrano con portatori di handicap. Quello che conta, da questo punto di vista, non è tanto per me, però, che il bambino indichi ai genitori l'handicapato perché il bambino indica e chiede anche quando si trova di fronte ad una stella o a un fiore che non conosce. Quella che conta è la risposta dell'adulto cui il bambino chiede. Proponendo al bambino occasioni di sviluppo molto diverse fra loro su un arco di comportamenti che va dalla vicinanza empatica alla persona che è stata colpita da un evento sfortunato alla paura di vederla, al fastidio o al bisogno di fuggire. E' sulle risposte dell'adulto e sulle emozioni che lui è capace di leggere dietro queste risposte, infatti, che il bambino struttura le sue convinzioni e i suoi comportamenti successivi.

Il fattore decisivo nel determinarsi di tali risposte va ricercato, d'altra parte, nei livelli di civiltà (o di educazione) e di maturità affettiva dell'adulto che spiega o che evita di spiegare. La cosa più evidente a chi guarda con occhi di clinico all'adulto spaventato, a quello che non crede o non sa rispondere e che insegna al bambino soltanto il fastidio e la paura, è, in effetti, la sua difficoltà a definirsi con esattezza di fronte a sé stesso. Sono persone con problemi d'identità sessuale e nemici più accaniti degli omosessuali o dei transessuali. Sono persone con problemi importanti (e coperti) di patologia del senso morale quelli che inflessibilmente e rabbiosamente gridano la necessità di punire in modo esemplare chi commette dei reati. Sono persone di poca fede quelle che danno vita alle Inquisizioni o alle guerre sante. Sono persone profondamente malate dentro quelle che si spaventano o diventano aggressive di fronte ad un portatore di handicap. Perdendo l'occasione di incontrare sé stessi nella dimensione del rapporto con chi viene da una esperienza diversa dalla loro. Perdendo soprattutto la possibilità di arricchirsi nel confronto con persone che possono insegnare loro un modo diverso di vivere il tempo che abbiamo insieme la fortuna di poter vivere. In un mondo che è bello solo se è di tutti.

Madrid, modella Zapatero

MARIA SERENA PALIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Il 17 settembre il governo regionale di Madrid - nel suo ruolo di sponsor dell'evento - aveva annunciato che da quest'anno un requisito in più sarebbe stato richiesto alle mannequin: un corretto indice di massa corporea. L'indice è quello, stabilito in base ai criteri dell'Organizzazione Mondiale della Salute, secondo cui una donna è sana non solo se non è troppo grassa, ma anche se il rapporto tra il suo peso e la sua statura non scende sotto il «18». Se sei alta 1,75 (questa l'altezza media delle modelle, siano «top» o no), il tuo peso «giusto» è dai 56 chili in su. L'annuncio si è trasformata in una pre-selezione: scartato, già prima di cominciare, il 30-40% delle ragazze che avevano sfilato l'anno scorso. Sabato, le restanti alla pesa: come boxeurs le modelle hanno dovuto dimostrare d'essere in linea con la categoria. E cinque, tutte spagnole, sono tornate a casa: per loro è diventato off limits il palco allestito nel parco madrilenò del Retiro che ospiterà i ventisette défilés in programma.

La moda iberica, esplosa negli ultimi anni - gonne volteggianti, arcobaleni di colori, zeppole meravigliosamente alte - per donne sempre un po' Carmen, in apparenza al sesso femminile vuole bene. Non ci castiga in canotte da educande. Né ci sbatte, ragazzine, ragazze, adulte, vecchie, sulla strada, in gonne trasparenti e lacere, come appena uscite da uno stupro. Però alcune modelle che avevano sfilato alla Pasarella Cibeles nel 2005, intervistate alla tv spagnola, avevano confessato, nei mesi scorsi, di contenersi d'obbligo in taglie da bambine, la 34 o la 36, a rischio altrimenti di perdere l'ambita passerella. E, per riuscirci, cosa fai? Diggiuni. A loro, ambasciatrici della moda iberica, quell'industria, di bene, non gliene vuole affatto. L'obiettivo istituzionale dell'autorità regionale madrilenò è la lotta all'anoressia, il male infido che affetta legioni sempre più vaste di teen-ager nel mondo nord-occidentale. La speranza è che, se la modella è un filino più in carne, si metta in moto un circolo virtuoso: le ragazzine mangino. Ma, stando al botto di commenti, deliggi, prese di posizione che il no alle anoressiche in passerella ha

provocato, è un gesto dissesante a raggio molto più ampio. Didier Grumbach, presidente della «Fédération française de la couture» rigetta la decisione: «La moda non sopporta leggi» dice. Stan Herman, suo equivalente negli Usa, parla di un «divieto discriminatorio». Già: non sarà che proibire la passerella in base al peso equivale a ciò che le Costituzioni del mondo democratico interdicono, discriminare cioè cittadini e cittadine per sesso, religione, fede politica? No. Intanto perché da sempre le passerelle sono interdette alle altre: le floride e le ciccone. E poi perché questo è un ragionamento equivalente a quello di chi dice: in tv mandiamo spazzatura perché fa audience, perché il pubblico, cioè, la vuole. Se in tv mandiamo, oltre che spazzatura, altro, ti accorgi che il pubblico gradisce, anche l'altro fa audience. Idem: se l'industria chiede ai suoi volti e ai suoi corpi, le modelle, di incarnare un ideale femminile anoressico, d'essere non corpi ma stampelle su cui l'abito cade «meglio», se gli stilisti s'accaniscono e vogliono modelle sempre più magre, sempre più estenuate, loro, le

modelle, cosa fanno? Diggiunano. E con loro s'astengono dal cibo milioni di ragazze e ragazze (ma anche quante adulte) troppo fragili o troppo scioche per non resistere al richiamo. Ma se lo stilista ha nuovi vincoli, e deve inventare abiti che sfilino a meraviglia anche su corpi vivi, anziché quasi morti, li inventerà. Le modelle potranno nutrirsi. E le loro imitatrici anche. E i miliardi di donne con un indice di massa corporea normale potranno ricominciare a entrare in boutiques e grandi magazzini senza sentirsi guardate con altezzoso raccapriccio. Questo, del corpo femminile torturato con sevizie diverse dal cilicio delle sante medioevali, o dal busto a stecche delle dame ancora di inizio Novecento, del corpo femminile che si autotortura - diete, lifting - è un tema subliminale enorme, una frontiera della nostra modernità. Per ora, dalla Spagna arriva questa buona notizia. Sarà questa la «derivata zapaterista» di cui si parla con accenti apocalittici? A noi sembra una cosa tanto più semplice. Tanto più rara di questi tempi: una lezione di buon senso. Come molte altre che, in queste stagioni, arrivano da lì.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5534 del 16/12/2005</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Stampa ETS S.p.A. Strada 36, Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (Cl)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 10136 Cagliari via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carubio, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 settembre è stata di 156.779 copie</p>			